

*Jocelyn Nicole Johnson*

LA MIA  
**MONTICELLO**



**E ALTRE STORIE**

RACCONTI  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



JOCELYN NICOLE JOHNSON  
LA MIA MONTICELLO  
E ALTRE STORIE

**Traduzione di Leonardo Taiuti**

RACCONTI  
BOMPIANI

Progetto grafico originale: Jaya Miceli  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Adattamento grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

JOHNSON, JOCELYN NICOLE, *My Monticello*  
Copyright © 2021 by Jocelyn Nicole Johnson  
All rights reserved

This edition is published by arrangement with  
DeFiore and Company Literary Management, Inc.

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9633-7

Prima edizione digitale: marzo 2023

*Ai miei genitori,  
che mi hanno avuto in Virginia  
e ne hanno fatto la nostra casa*



## NEGRO DI CONTROLLO

Quando leggerai queste parole può darsi che tu abbia capito. Forse te l'ha detto tua madre, anche se era al corrente solo dell'ipotesi che avevo formulato più e più volte, e non del mio scopo né delle mie vere intenzioni. Sta di fatto che la verità potrebbe esserti entrata dentro comunque.

Ossia che io sono tuo padre, che tu sei mio figlio.

Con queste pagine scritte a macchina intendo rivelare la verità, tutta quanta. Ti prego però di non scambiare la mia lettera per chissà quale ambigua confessione. Non posso permettermi alcuna forma di rammarico in questa faccenda. Spero che finirai per capirmi, l'ho fatto per un fine più grande.

Perché vedi, mi serviva un Negro di Controllo, per quanto possa sembrare grottesco.

Devi sapere che il giorno in cui sei nato io c'ero, un riflesso dietro il vetro della nursery. Sono venuto a guardarti mentre tua madre riposava in compagnia del marito, quell'uomo che almeno per qualche tempo devi aver accettato come tuo padre. Mi è parso che anche tu mi abbia visto, più che me la mia sagoma sfocata. Il parto (naturale, vaginale) era avvenuto nell'ospedale dell'università. Ho preso nota del tuo peso (3 chili, 37 grammi), del tuo colore (scuro e florido) e del tuo carattere (in apparenza tranquillo) come fossero cosa mia.

Ho anche contribuito a pagare il nido, quando ancora eri un pulcino con quei Pampers bianchi tutti gonfi. La struttura era al limitare del campus. Le studentesse come tua madre potevano iscrivere i figli e continuare a lavorare o studiare. Mentre i docenti, come me, potevano farsi dei giretti guidati e osservare dal vetro a specchio unidirezionale. Ho preso appunti mentali sulla stanza piena di bambini, un arcobaleno di facce, ma il mio sguardo indugiava su di te: sulla tua pelle di mogano e sugli occhi scuri, attenti. Sulle tue dita grassocce che stringevano cubi delle costruzioni nel tentativo di creare qualcosa di robusto, di vero. Col tempo sono diventato bravo a reggere il sentimento che mi ispiravi, un orgoglio penetrante che mi riempiva il petto e traboccava in un desiderio doloroso.

Ti ricordi la stagione nella Little League, quando giocavate al Washington Park, accanto alla fermata dell'autobus? Riuscivo sempre a distinguerti fra gli altri, soprattutto da lontano. Te ne stavi sul piatto, con le braccia piegate e lo sguardo fisso sulla palla bianca, ben deciso a spedirla oltre ogni limite possibile.

Quello che voglio dire in realtà è che ti ho tenuto d'occhio per tutto questo tempo, o meglio, ti ho fatto tenere d'occhio da altri. Il mio assistente ha fatto un tirocinio con la tua insegnante di quinta elementare. Uno dei miei studenti ti ha fatto da tutor alle medie quando gli ho suggerito di "restituire qualcosa". Mi ha raccontato diversi aneddoti sui tuoi progressi, senza mai sospettare che fossi mio. Quando eri in seconda liceo ho assoldato uno studente universitario, un giovanotto già maggiorenne ma abbastanza magrolino da passare per uno di diciassette anni. Per te era David della contea accanto. Dietro mio ordine è diventato tuo amico, ti ha spinto a cominciare col nuoto (tenendoti lontano dall'insidioso cliché della pallacanestro). Mi spediva stampate della vostra corrispondenza, in cui ho avuto un assaggio del gergo che usavi, ho visto il tuo sorriso un po' storto nelle foto del cellulare.



Ora che lo sai potresti sentirti manipolato. Violato, perfino. Ma sono quasi certo che la mia voglia di plasmare e formare, i miei tentativi spesso falliti di proteggerti non siano poi così diversi da quelli di qualsiasi altro genitore.

Tutti hanno una genesi, e questa è la tua: sei nato come un pensiero fatto e finito e mi sei uscito dalla testa. Anzi, no, sei stato più che altro una schiera di domande in marcia decisa verso una batosta epocale. Era il 1985, anni prima che tu nascessi, ed ero appena venuto a lavorare qui al campus. Mia madre era morta all'inizio del semestre autunnale col corpo invaso da un cancro che le era stato diagnosticato solo dopo morta. Come in preda a uno stordimento, sono andato a sud per seppellirla, perdendomi l'inizio dei primi corsi, e sono tornato appena possibile. Sono rimasto via appena otto giorni, ma un picco di freddo aveva sparso tutte le foglie sul prato in cortile. Il primo pomeriggio dal mio ritorno ero in ufficio che sistemavo le mie cose sulla scrivania con le maniche della camicia rimboccate e la schiena rivolta alla porta. Entra uno e trasalisce quando mi giro a guardarlo, e quindi trasalisco anch'io. Nel giro di pochi minuti scopro che era un collega anziano del mio dipartimento, insegnava storia. Si era preso un anno sabbatico ed era venuto nel mio ufficio per darmi il benvenuto. "Scusami" mi ha detto. "Cerco il professor Adams, amico. Sai dove posso trovarlo?" Mi sono reso conto un attimo prima di lui di quello che era appena successo, e mi sono sforzato di ridere per metterlo a suo agio, anche se temo che la risata mi sia uscita un po' strozzata. Mi aveva scambiato per un bidello.

Poi però la settimana dopo eccomi di fronte ai miei giovani, brillanti studenti. Per la prima volta da non so quanto mi sono sentito, se non a posto, quantomeno nel posto giusto. Dopo qualche tempo, a un seminario mattutino, ricordo di aver ritirato i primi elaborati dei ragazzi col cuore pieno di

speranza. Tema: i pensatori del Diciannovesimo secolo. Nella piletta di fogli ho trovato un disegno, niente nome nell'angolo, consegnato di proposito o per sbaglio, difficile a dirsi. Non era niente, in realtà, solo una vignetta tracciata a matita con mano incerta e intitolata "Ironia". Raffigurava un professore di storia chino su un leggio, che mi somigliava abbastanza (stessa giacca e stesso farfallino), solo con un che di primitivo nei tratti del volto. Il fumetto di un pensiero si librava sopra la classe di studenti: "Una scimmia che insegna Darwin all'uomo."

Che vuoi che sia, mi dicevo quel pomeriggio mentre rientravo a casa, anche se in realtà mi sentivo – stanco. Che importanza ha, ricordo di aver pensato. Che importanza hanno i risultati che ottengo, se mi esprimo correttamente o se sto attento quando i pregiudizi brutali comunque resistono? Se perfino qui non riescono a sforzarsi di vedermi, e vedono al mio posto un riflesso obliquo là dove credevo di esserci io? Mia madre diceva sempre, Lavora sodo, Cornelius. Lavora il doppio degli altri e potresti ricavarne qualcosa. E invece eccomi qua, ormai adulto, a chiedermi cos'era che avrei potuto ricavarne, e che cosa mi sarà precluso per sempre.

Mi è venuto in mente in quel momento che avevo bisogno di guardare la vita di un altro che si realizzava: la vita di un ragazzo nero non troppo diverso da me però migliore, un afroamericano che a parte il colore della pelle sarebbe stato l'equivalente degli Americani Caucasici Medi che affollavano i miei corsi. ACM, li chiamavo, e mi domandavo se sarebbero mai stati all'altezza avendo quell'impeccabile giovanotto come termine di paragone. Anzi, no, non erano loro: era la mia adorata nazione che volevo mettere alla prova. Alle giuste condizioni, l'America era in grado di estendere la sua promessa di Vita e Libertà anche al sottoscritto, a una persona come me? Avevo bisogno di un metro di paragone, un Negro di Controllo. E visto quello che insegno no, non mi sfuggiva la cacofonia

di quelle due parole accostate, con la prima che si trascinava dietro come un ceppo arrugginito l'arcaico identificatore.

Queste parole mi sono rimaste dentro, e tu da loro sei cresciuto.

È stato l'inizio della mia vera ricerca, di un secondo lavoro segreto che tenevo nascosto fra i rigori del primo. La sera e nel finesettimana setacciavo gli scaffali della biblioteca, sfogliavo riviste e pubblicazioni accademiche. Mi concentravo sugli ACM contemporanei, cercavo schemi ripetuti, cause ed effetti. L'accesso di un ACM a un'adeguata alimentazione infantile contrapposto a richiami disciplinari sfociati in sospensioni alla scuola primaria. Il tempo trascorso da un ACM con suo padre (immaginavo a guardare le partite, a fare due lanci) contrapposto ai rapporti della polizia per reati di vandalismo minore, per quelle palle da baseball che rompevano la finestra di un vicino di casa. Ero deciso a calcolare il rapporto tra sostegno e azione, *re-azione*, autonomia in quei giovani uomini. A un certo punto mi è venuto in mente di lavorare al contrario. Ho raccolto campioni di una cerchia più ristretta, venticinque fascicoli presi in prestito dagli archivi dell'università e selezionati da un bacino casuale più ampio. Ciascuno di quegli ACM veniva da una famiglia dal reddito medio-alto, aveva un quoziente intellettuale nella media o leggermente superiore, oltre a un volto che stando alla fotografia del documento studentesco rasentava la simmetria. Nella mia ricerca finalizzata a comprenderli meglio mi sono messo in contatto con istituti scolastici periferici, ho intervistato insegnanti, allenatori, perfino genitori, sempre per telefono – sono stato ben poco onesto, lo ammetto. I miei ACM erano tutti “bravi” ragazzi promettenti, ma avevano i loro difetti, se andavi a grattare la superficie. Quella mia opera di scavo ha portato alla luce disturbi da deficit dell'attenzione, depressione, vandalismo, abuso di alcol e droga. In svariati casi ho trovato le prove

di trasgressioni più gravi: aggressione e percosse, accuse di reati a sfondo sessuale. Nessuno di quei giovani era perfetto, però ognuno lasciava intravedere qualcosa, e quel potenziale nel complesso bastava a proteggerli e a tenere a galla le loro giovani esistenze proiettate verso il futuro. Cinque anni della mia vita trascorsi a meravigliarmi della resilienza della loro.

Mi restava solo da monitorare un ragazzo che mediamente avesse goduto delle medesime opportunità concesse ai miei ACM. Assistenza prenatale e visite regolari dal dentista. Una madre e un padre (o una figura paterna) istruiti. Scuole ben finanziate e una residenza situata in un “buon” quartiere sicuro. Dal canto suo il ragazzo in questione avrebbe dovuto prendere regolarmente voti alti, esprimersi come si deve, tenere i pantaloni a un’altezza accettabile intorno ai fianchi. Avrebbe dovuto sfoggiare un carattere misurato, anzi, per sicurezza, due volte più misurato rispetto ai brillanti coetanei che si dava la pena di imitare.

Il mio obiettivo era seguire nel dettaglio il percorso esistenziale anche di quel ragazzo nero, uno di cui potessi *dimostrare* la notevole correttezza e onestà a tal punto che l’America non potesse trovarvi difetti, a meno che non ve li proiettassimo noi, intesi come nazione nel suo insieme.

Più o meno in quel periodo ho conosciuto tua madre.

Che posso dire? A suo modo era una forza della natura, nonché l’unica donna di colore al corso di studi ambientali di quell’anno. L’ho notata un pomeriggio di pioggia in un’aula male illuminata. C’era la porta socchiusa e lei era alla cattedra che faceva le prove di una presentazione, con le slide PowerPoint che sfarfallavano come impazzite alle sue spalle e le proiettavano luci e ombre sul viso. Una diapositiva dopo l’altra di coste spianate e mari in rialzo. Mi ha guardato ma non ha perso la compostezza. Sarebbe passato appena un anno da quell’incontro prima che tu nascessi.

La nostra prima notte insieme tua madre mi ha informato di essere sposata, e che intendeva restarlo, il che fu per me un sollievo. Quei primi anni difficili mi avevano reso un solitario. Eppure abbiamo continuato a vederci, sporadicamente, fino a primavera inoltrata. Voleva un figlio, lo sapevo, e io ero quasi sicuro che il motivo per cui non ne arrivavano fosse il marito, ma per non ferirlo nell'orgoglio lei dava la colpa a entrambi. Quell'inverno, quando ho scoperto che stavi crescendo dentro di lei, in parte mio, un maschio, ci siamo messi d'accordo. Io avrei contribuito economicamente e mantenuto il segreto sulla mia paternità. Lei ti avrebbe cresciuto nelle vicinanze e si sarebbe presa a cuore le mie richieste nei tuoi confronti. Sapeva dei miei ACM, ma non che mi serviva un ragazzo con cui metterli a confronto. L'ho capito subito che saresti stato tu.

Oggi esistono parecchi studi sul costo della razza in questa grande nazione. Il più convincente è il lavoro dei dipartimenti di sociologia e antropologia culturale. I ricercatori spediscono curricula identici, o fanno le stesse richieste di mutuo, e in metà dei casi inseriscono nomi dal sapore "etnico". Chiedono a soggetti neri e bianchi di osservare altri soggetti neri e bianchi mentre ricevono un'iniezione dolorosa. L'ago penetra nel muscolo e i ricercatori prendono nota della quantità di sudore che cola dai pori di chi guarda. Controllano chi ottiene il lavoro e il mutuo, chi si aggiudica la fetta più grande di empatia umida e salata. Ricerca dopo ricerca appuntano il colore dei bersagli in forma umana a cui la polizia spara a prescindere da quanto siano innocue le sagome degli oggetti che tengono in mano. Tutti questi studi sono più che validi, lo ammetto, ma mi chiedo se hanno un qualche difetto che fa sì che i risultati siano fin troppo facili da ignorare.

La mia ricerca, al contrario, è stata più personale, tanto che a volte mi ha sfidato a ripercorrere la mia storia. Quant'è stata diversa la mia vita da quelle degli ACM, e anche dalla tua. Sei

cresciuto in quella strada senza uscita costeggiata dagli alberi, mentre io sono nato nella minuscola stanza di un bilocale sulle colline sabbiose del South Carolina. Ero un bambino studioso dalla pelle scura, figlio unico, come te. Mia madre non aveva soldi, ma quasi nessuno ne aveva. Di certo non la gente di colore che conoscevamo noi, l'unico genere di paragone che si azzardava a quei tempi. La maggior parte dei miei compagni di scuola però aveva un padre, e il mio era andato a lavorare al nord, a Chicago, senza più fare ritorno. Era sostanzialmente uno sconosciuto. Eppure crescendo ho patito molto il suo abbandono, come una fame. Una fame che placavo leggendo.

Ho giocato a baseball come te, anche se per poco. L'estate in cui ho compiuto dieci anni sono entrato nella Negro Youth League. Ci sono andato per la promessa delle uniformi, che ho scoperto essere scarti sudaticci recuperati in qualche chiesa di bianchi. A ogni modo avevano lo stemma cucito sul petto, e sotto il mio sentivo nel cuore una forma di legittimazione. Al primo allenamento sono riuscito a fare una battuta decente, producendo uno schiocco gradevole come di un'ascia che fende il legno. Dopo sarei dovuto venire via con gli altri, invece me ne sono andato per conto mio, ripercorrendo nella mente quell'insignificante vittoria fino a renderla epica, degna di un romanzo. Ho preso a vagare dietro la White Knoll, poi ho attraversato la Main sempre con la testa fra le nuvole. Mi sono reso conto di dov'ero solo quando ho sentito le portiere delle macchine chiudersi alle mie spalle e percepito le gelide ombre di sconosciuti. Tre ragazzi bianchi mi avevano circondato, bloccandomi ogni via d'uscita. "Dove pensa di andare questo ragazzino?" ha detto quello con gli scarponi da lavoro.

Mentre me le davano di santa ragione non ho potuto fare a meno di pensare a un ragazzo che conoscevamo tutti, Tully Jones: qualche estate prima l'avevano ritrovato che galleggiava nel fiume, con la testa sfondata. Quando questi mi avranno

ammazzato trascineranno anche il mio corpo giù al fiume? ricordo di aver pensato. Vi prego, non tenetemi con la testa sotto quell'acqua fangosa, io neanche so nuotare! Perché non avevo imparato a nuotare? E come avrebbe fatto la mamma a trovare il mio corpo? E se avesse pensato che ero scappato anch'io come mio padre? Così da vicino gli uomini puzzavano di brandy alla pesca, quello che bevevano i padri dei miei compagni di classe il venerdì sera, sotto i sicomori. Quando hanno finito di farmi quello che mi hanno fatto sono rimasto giù, col petto e la guancia nella sabbia, a fingermi morto mentre loro se ne tornavano barcollando alla macchina, senza fiato. Ho continuato a fare il morto anche dopo che se ne sono andati schizzandomi addosso uno spruzzo di ghiaia pungente, come se fossi affondato davvero in quell'acqua infinita e avessi la pelle rugosa e soffice destinata a staccarsi o a finire mangiata dai gamberi d'acqua dolce, quelle creature microscopiche che affollavano il fondale limaccioso, finché nessuno sarebbe più stato in grado di capire di che colore ero, oppure non sarebbe stato più di nessuna importanza.

L'autunno seguente la mamma ha insistito perché andassi in un collegio diverse miglia fuori città. Non avrei abitato nel dormitorio con gli altri. Mi alzavo prima dell'alba, camminavo fino all'autostrada e salivo in macchina con un diacono della nostra chiesa, un signore anziano che sapeva di lucidante. Era il custode del collegio e l'unico volto bruno a onorare quei corridoi a parte il mio. Durante la giornata non ci guardavamo neanche. Avvertivo sempre con chiarezza la sua presenza, quando ci capitava di essere nella stessa stanza, ma non posavo mai lo sguardo su di lui se non quando eravamo ben lontani da quel posto, e anche allora lo facevo con una sorta di vergogna.

Il preside dell'istituto, l'uomo che aveva approvato la mia ammissione, era stato "al nord" per un certo numero di anni. Il suo cognome era il nome della scuola, e lo sapevano tutti

che erano i soldi della sua famiglia a impedire a quel collegio morente di chiudere una volta per tutte. Alle assemblee questo preside trovava sempre una scusa per farmi sfilare sul palco – il mio improbabile eloquio, la brutta piega della mia uniforme – sprezzante o inconsapevole del disprezzo che la mia persona ispirava. Anche il ragazzo più ottuso si mostrava ingegnoso nella crudeltà. La mamma lavorava come cuoca e domestica nella residenza di città del preside, e per questo motivo gli altri mi deridevano brutalmente. Che potevo farci, era vero: la mia iscrizione le era costata la schiena curva, le mani masticate dalla varechina. Mandarmi lì doveva essere stato un atto di fede o di disperazione, come quando infili un messaggio nella bottiglia e la scagli in acque agitate.

A ogni modo ho continuato ad aggrapparmi alla possibilità di ricevere un'istruzione, tanto che a diciassette anni sono partito per frequentare un piccolo college per soli neri e dopo mi sono spinto più a nord per la specialistica. I ragazzi con cui ero cresciuto sono rimasti quasi tutti dov'erano. Hanno sposato una ragazza di chiesa, hanno sgobbato per raggranellare di che vivere o anche solo tirare avanti. Alcuni li hanno spediti in Vietnam, altri hanno manifestato in città più grandi, affrontando gli idranti e i cani poliziotto. Io mi sono dedicato alla verità intellettuale, e ho passato la maggior parte della vita adulta qui, in questo stimato istituto. Quando sei nato mi sono comprato una casa, un modesto bungalow con due stanze da letto, ma in un buon quartiere non lontano dal campus. Potrei andare al lavoro a piedi, e di tanto in tanto lo faccio. Ogni volta che cammino la mia mente inizia a vagare. A tratti temo di essere stato troppo indulgente verso me stesso nella mia opera di ricerca, egoista in questa paternità segreta. Camminando penso che il mondo oggi è certo un posto migliore di quanto non sia stato per le persone di colore. Non sono forse io stesso la prova vivente che confuta le mie teorie? Non posso ritenermi soddisfatto?



Poi però, come la corrente, lo sento di nuovo, anche adesso. Magari è la guardia all'alimentari del campus, che mi segue ogni volta che entro per comprare un cartone di latte da mettere nel tè. O la coppia di giovani mamme che fanno il giro largo con i passeggini quando mi incrociano sul prato. Più che altro provo un crescente senso di disagio per la mia carriera. Sì, mi hanno assunto. Sì, sono riuscito a tenere la testa fuori dall'acqua, ma negli ultimi anni in commissione mi hanno affibbiato gli incarichi più umili e riempito la giornata di corsi base, neanche fossi un professore a contratto. Certo, potrebbe benissimo essere per colpa di qualche mancanza nelle mie prestazioni, il fatto di non aver pubblicato niente come certi colleghi in fondo al corridoio, ad esempio, il fatto che la mia ricerca segreta ha messo in ombra il lavoro ufficiale. Ma come faccio a saperlo? Come fanno gli altri a capire se ottengono più o meno di quanto meritano? Di una cosa sono sicuro, a settembre, era una serata fresca, un'auto della polizia mi ha seguito mentre tornavo a casa a piedi. Seguivano me, il professor Cornelius Adams, un signore sulla sessantina, con cappotto e mocassini, la ventiquattre sottobraccio. Come ben sai le volanti pattugliano spesso il perimetro del campus, pronte a zittire le feste delle confraternite e scortare in sicurezza le matricole ubriache. A me hanno solo sfanalato. Quando mi sono voltato, quello dal lato del passeggero, un agente nero, ha gridato dal finestrino. Dove stavo andando, voleva sapere. Prima che trovassi le parole per rispondere dev'essergli arrivata una chiamata più urgente, perché hanno acceso subito sirena e lampeggianti e sono filati via.

Ti spiego come si sono svolte le nostre due vite: a dieci anni io mi dibattevo sotto i colpi di un paio di scarponi da lavoro mentre tu sfrecciavi sulla teleferica di un rinomato campo estivo. A dodici, mentre io tra un sussulto e l'altro rileggevo polizieschi malconci tornando a casa in auto da quel collegio,

la tua squadra di baseball è arrivata seconda al campionato regionale. Hai portato a casa un trofeo, tua madre ti ha fatto una foto mentre lo mostravi. Me l'ha anche mandata.

Man mano che crescevi ho continuato a far chiari a tua madre certi miei desideri che ti riguardavano – sui tuoi amici, la tua istruzione, sulla lunghezza e il taglio dei capelli. Solo una volta si è davvero stizzita per un mio intervento, quando ho insistito perché all'ultimo anno lasciassi la squadra di nuoto. All'inizio il nuoto andava bene, poi però ti sei qualificato per il campionato statale e avevi uno stile così aggraziato che un coach importante ha iniziato a corteggiarti. Hai preso lezioni private per una stagione intera, ti sei rasato i capelli, ti svegliavi sempre prima dell'alba. In acqua eri straordinario, diceva tua madre: avresti potuto vincere una borsa di studio, o qualcosa di più, quindi perché non lasciarti continuare? Capivo che correva con la fantasia, immaginava te, il suo bambino nero, ammantato di rosso, bianco e blu con l'oro al collo. In tutta franchezza anch'io mi baloccavo con quella fantasia, ma alla fine dei conti non potevo consentire una deviazione così vistosa. Quando eri piccolo, temevo che sprofondassi al di sotto dei miei ACM, che saresti stato trascinato in basso. E invece ti vedevo volare, troppo in alto per stabilire paragoni credibili. A tua madre non ho detto niente di tutto ciò. Mi sono limitato a ricordarle la mia incrollabile discrezione: non avevo forse tenuto fede al nostro patto per tutti quegli anni? Quando gliel'ho detto mi ha riagganciato in faccia e per un bel po' non ci siamo parlati, ma ben presto ho scoperto che avevi smesso di nuotare.

Per questo sono rimasto sorpreso quando ad agosto tua madre mi ha chiamato per informarmi che ti saresti trasferito qui per concludere il percorso di studi. La sorpresa l'ho provata solo nel sentire la sua voce: sapevo già che saresti venuto, l'avevo letto sul tuo profilo social. Forse questo tuo ritorno

è stato un esempio di memoria muscolare dopo i tanti anni trascorsi qui, prima al nido poi dopo, negli ufficetti angusti con tua madre. È altrettanto possibile che ti sia fatto convincere dagli untuosi kit di reclutamento che ho fatto recapitare ogni semestre nella vostra casella postale. Per due anni hai vissuto in un altro Stato, frequentando quell'istituto, e mentre eri via ti ho seguito al meglio delle mie possibilità, anche se non con l'attenzione che avrei voluto. Come un qualsiasi genitore con un figlio che parte per il college, anch'io sono stato costretto in parte a rinunciare a influenzarti, malgrado quella distanza mi deprimesse. Bevevi troppo?, mi domandavo. Avevi fatto a botte, o ti eri innamorato? Un giorno sono venuto al tuo campus ma l'ho trovato sconcertante, e poi non ti ho neanche visto. Da quella volta ti ho osservato da una distanza di sicurezza, monitorando i rapporti della polizia e iscrivendomi ai siti web della città e dell'istituto. Speravo di cogliere un barlume della tua vita. Somigliava a quelle dei miei ACM, quei ragazzi che avevo studiato con tanto ardore negli anni passati, con le loro scappatelle etiliche, i loro cuori impavidi?

Una cosa è certa: quando ti ho visto qui al campus eri tanto alto e aggraziato. Ho fatto due conti, la tua età a confronto con la mia, e dovevi avere ventun anni compiuti da poco. Qualsiasi altra cosa fosse successa nel frattempo, eri diventato un uomo. Vederti così sicuro di te ha risvegliato qualcosa dentro di me. Al diavolo quegli aneddoti tragici di altri paesi e città, di ragazzi perduti e imprigionati: loro non erano te, non erano miei. La tua vittoria lasciava intravedere una speranza, e le loro morti cadevano nell'oblio. Mi sono reso conto che non eri mai stato uno nella media: eri più come un verso poetico troppo alto perché potessi decifrarlo. Mi sono convinto che fossi riuscito a scavalcare il filo invisibile di una trappola, e che puntassi dritto a un futuro sconfinato e affidabile. Anche se io non potevo far parte di quel futuro, avrei forse potuto

godere di ciò che prometteva. Ero quasi pronto a rinunciare alle mie domande, o ad affermare che avevano ricevuto una risposta positiva – quelle mie domande che da sempre vertevano sulla speranza.

Poi, però. Sappiamo entrambi cos'è successo poi.

Appena ho saputo cosa ti avevano fatto ho scritto per tutta quella prima, lunga notte e ho annullato i corsi del giorno dopo. Decenni di ricerca sono confluiti in un'unica lettera colma d'angoscia in cui elencavo le differenze che ora riescivo a misurare dal tuo volto. Ho scritto del fardello della Razza, che distorce la vita dei neri e dei bianchi. Non ho parlato direttamente del mio esperimento. Anzi, ho usato quello che ti è successo come àncora per le mie scoperte. Mai avrei potuto prevedere che il mio saggio avrebbe avuto una tale diffusione, che nel giro di una settimana mi avrebbero invitato in svariate reti televisive e a una manciata di programmi radiofonici nazionali. In uno studio di registrazione dopo l'altro ho esposto la mia meticolosa argomentazione, sostenuta dai dati e da eventi a cui avevo assistito di persona. Pensavo che li avrei convinti; invece mi interrompevano raccontando altri aneddoti, traendo conclusioni opposte. Pensavo che mi avrebbero creduto; invece citavano qualche frase indisciplinata del mio saggio solo per dimostrare che ero arrabbiato e irrazionale. Mi sono ritrovato con la casella di posta inondata da un lato da minacce di morte, dall'altro da smielate lettere d'amore di madri e sorelle, di padri e figli. Malgrado tutto, ieri sera mi hanno cercato con una proposta di pubblicazione, e non una prestigiosa casa editrice universitaria come avevo sempre immaginato, ma un grosso editore tradizionale noto per i suoi polizieschi, che mi proponeva un contratto per due libri. Forse riuscirò finalmente a scrivere quello che voglio – sempre se la cosa ti sta bene – su quello che mi hanno fatto, sulle cose che ho fatto io.

Quanto a ciò che ti è capitato: ho visto anch'io le foto, come tutti, ho letto ogni resoconto. Ho studiato il video di quel telefonino, un sanguinoso fotogramma dopo l'altro. Ecco il tuo viso, nel quale ho sempre riconosciuto frammenti del mio. Ecco il tuo sangue, troppo rosso, che cola. Anche quando sei disteso a terra immobile, bloccato sul marciapiede, i poliziotti gridano ordini cadenzati. Sembra che abbiano un disperato bisogno che tu obbedisca. La fotocamera si sposta e vedo anche loro, passano camminando lentamente con le scarpe da ginnastica immacolate, i berretti da basket di sbieco. Qualcuno sembra sollevato che lì per terra ci sia tu, altri mimano finti gesti da gang che capiscono solo loro. La polizia ha rilasciato una dichiarazione prima che spuntasse il video, a sfidare il fatto che oggi giorno c'è sempre un video da qualche parte. Avevi l'aria pericolosa, hanno detto, e ripenso a quando eri un neonato in fasce. Temevano per la loro incolumità, hanno detto, e questo forse è vero. Dopo, in una conferenza stampa, hanno ammesso che il documento ce l'avevi, ma qualcosa non gli tornava. Era di uno Stato vicino, non lo conoscevano. Non sembrava che fossi chi dicevi di essere.

A parte tutto, io sono giunto a una verità diversa, che deve ancora apparire in una pubblicazione. Sapevo che avevano scelto te fra tutti gli studenti sfatti che facevano baldoria per la strada davanti ai locali per gli universitari. Lo sapevo perché avevo lavorato fino a tardi quella sera, la prima serata mite di primavera. Avevo deciso di tornare a casa a piedi attraversando quella fiera della gioventù, ed è stato solo per puro caso che ti ho visto davanti a quel locale d'angolo. Eri lì, nella calca di studenti, ti dondolavi al ritmo di una musica che sgorgava da una veranda aperta. Hai girato la testa verso di me: anche tu mi hai visto? Mi hai riconosciuto? Non riesco a spiegarlo come si deve, ma è bene che tu sappia che sono stato io a telefonare al distretto di polizia, dicendo di aver visto un "giovanotto

sospetto” all’angolo tra la University e la Quattordicesima. Ho chiamato, è vero, ma non ho specificato la tua altezza, il tuo colore. Dopo sono corso a casa, rassicurandomi. Non ne verrà fuori niente, mi dicevo, e finalmente riuscirò a voltare pagina, nel bene o nel male. Figlio mio, credi, ti prego, almeno a questo se non ad altro di quello che ho scritto: era una prova per loro, per il mondo! Non per te!

Anche qui però occorre fare un passo indietro e ricordarsi che quanto è stato fatto era in nome di un fine più grande: che un giorno cioè i figli dei nostri figli possano essere risparmiati. Tua madre mi diceva sempre, Pensala come ti pare, ma le acque stanno salendo. Presto saremo tutti bagnati allo stesso modo, e insieme annasperemo in cerca d’aria...

L’altro giorno ti ho rivisto, eri sul prato alla manifestazione studentesca. All’inizio non ti ho riconosciuto, con quella fasciatura bianca di traverso sulla fronte e le spalle curve come le tieni ora. Poi però ti hanno spinto davanti, e la piccola folla è cresciuta per darti supporto. Ho letto che ci sono state altre manifestazioni in altri campus dell’East Coast. Un arcobaleno di facce che cantavano e urlavano come davanti a una moltitudine di spettatori. Quando ti ho visto, ho capito che ti saresti ripreso, ed è stato come tornare a respirare dopo tanto tempo. Ancora più nel profondo però sentivo come una benedizione che presto potrebbe rendermi libero. Perché guardati; guarda cos’hai ottenuto, malgrado tutto. Sei arrivato fin qui proprio come *loro*. E io ti ho visto, figlio mio, trasfigurato e selvaggio – libero, perfino – almeno per un istante.